

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 13 MARZO

Quanto più ci dilunghiamo dall'epoca, in cui l'attuale ministero per le vittorie di Radetzki fu chiamato al Governo delle cose nostre, tanto più malagevole, o pressochè impossibile ci riesce di apprezzare quali siano i principii reggitori della sua condotta politica. Più volte abbiamo a noi stessi mossa la domanda, se la difesa e la conservazione dello Statuto stesse ne' suoi pensieri, o non fosse più presto destinato ad apparecchiare il cammino alla reazione che s'avanza fiancheggiata dagli Austro-Gesuiti interni ed esterni; ed indarno abbiamo cercato ne' suoi atti una risposta che ci acquietasse. Essi non sono che una serie continua di incoerenze, di esitanze, di contraddizioni; sarebbe follia lo sperare di strigarsi da codesto labirinto, che gli *Onesti* e *Moderati* commendano come il capo-lavoro della loro arte politica. Confrontate la legge Siccardi per l'abolizione de' privilegi preteschi con tutte le altre emanazioni della mente ministeriale, collo scioglimento dei Parlamenti, colla dilapidazione del danaro pubblico, colla persecuzione contro gli emigrati in paese e fuori, insomma cogli innumerevoli soprusi, arbitrii, prepotenze da undici mesi in qua osate nel nostro paese, e vedrete se è possibile lo raccapizzare questa confusa matassa d'ideo pugnanti l'una contro le altre, come la luce contro le tenebre.

Fra le cose inesplicabili, affatto inesplicabile si è il principio politico che dovrebbe informare i nostri rapporti colle estere nazioni, e l'ordinamento delle forze militari. Dissimo che *dovrebbe*; perchè ricercandolo ne' fatti e nelle parole degli uomini che a que' dicasteri presiedono, non ne sappiamo riconoscere alcuno; tutto è anarchia, negazione assoluta.

Il Massimo d'Azeglio scrivendo a suoi elettori di Strambino, quando pendevano le trattative di pace coll'Austria, proclama essere la guerra per noi impossibile; ed il suo collega d'allora, ministro di guerra e marina, lungi dallo scemare il numero de'soldati, e le spese del loro mantenimento, ordina campi di esercizio, battaglie simulate, e fa in breve tempo tante promozioni ai gradi superiori della milizia, che maggiori non sarebbonsi richieste da un esercito combattente.

Fermata la pace *onorevole* (secondo la coscienza ministeriale) pareva, che i dispendii militari dovessero considerevolmente diminuirsi a vantaggio degli altri bisogni dello Stato, cui era pur mestieri provvedere non ostante la povertà dell'erario, e la strettezza delle finanze; e il nuovo ministro, l'antico collega di Pinelli ne' tempi beati del primo armistizio, domanda al Parlamento, e *provvisoriamente*, cioè da più mesi consuma per la milizia ed a sua voglia, meglio che cinque ottavi delle annue entrate del paese.

Giovasse almeno siffatta prodigalità a mantenere negli animi dei cittadini viva la speranza, che il nostro disonore sarà lavato, che la burbanza straniera non rimarrà impunita, che il nostro suolo si renderà inaccessibile alle orde croate, che formicolano sulle sponde del Ticino e del Po! Ridicole pretese! grida il fortunato Lamarmora; Voi così spilorci e querimoniosi per tutto ciò che riguarda al mio dicastero, Voi ardite ancora domandarmi condizioni sì favorevoli per la vostra sicurezza, per la vostra tranquillità?

Tale risposta si ebbe il maleavvisato deputato

di Intra, il signor Simonetta, che palesando gli apparecchi militari dell'Austria sul Lago Maggiore ostili alle nostre terre osò eccitare il ministero a provvedere per una volta alla difesa di que' confini, ed a ribattere la forza colla forza — Noi siamo in pace, ed amicizia coll'Austriaco — è impossibile proteggere ogni punto del territorio confinante collo straniero — Una battaglia navale non si combatterà sul Verbano — vedremo l'anno venturo se v'ha qualche cosa a fare — ecco le confortevoli sentenze che riportò dall'oracolo ministeriale.

Se non si trattasse della patria nostra, dell'avvenire del Piemonte non solo, ma d'Italia tutta, noi volentieri sorrideremmo alla sapienza de' nostri governanti; ne trarremmo anzi ottimi augurii, quasicchè, prossimi a cadere nell'abisso scavato dalla loro improntitudine, ne portassero un segno non manchevole, l'accieccamento del loro intelletto. Ma a fronte degli avvenimenti, che stanno per schiudersi in Europa, a fronte del pretume che si agita, dell'aristocrazia che imbalanzisce, del gesuitismo che si ridesta, dello straniero che si arma, scorgere i nostri destini in balla di uomini senza idee, senza direzione, senza meta, di uomini che non conoscono altra politica fuor quella della paura, dell'indolenza, dell'ipocrisia, del sospetto, addormentati nel difendere, svegli nell'impovertire il paese su cui pesano da circa un anno, è una condizione così triste da non potere senza ribrezzo pensare al futuro che ci sovrasta.

Non pertanto ci resteremo dal compiere il dover nostro, il dovere imposto alla libera stampa. E ringraziando l'animoso deputato d'Intra, ed i suoi colleghi della sinistra che alla non curanza, ed all'ironia ministeriale opponendo la fermezza di profonde convinzioni, e la bravura di una coscienza incontaminata, non si stancano di affrontare ogni dì i proprii avversarii nella sterile arena delle lotte parlamentari, ricorderemo loro le riconoscenze che la patria matura, come in altri tempi la Repubblica Romana, ai generosi concittadini che in mezzo alle sventure non sanno disperare delle sue sorti. Coraggio e costanza; e la vittoria coronerà i nostri sforzi.

LA POLIZIA GIUSTIFICATA

I Misteri di Ginevra sono svelati. L'avv. Ponza conte di san Martino ha parlato ad istanza dell'*Opinione* (giornale); e questo accogliendo nelle sue colonne la desiata letterina del suo nobile amico, se ne dichiara molto soddisfatto, e spera che di *eguale soddisfazione* la rimeriterà il pubblico. Noi ci affrettiamo di porla sott'occhio de' nostri lettori, perchè ne facciamo giudizio, esprimendo pure il nostro avviso un po' discordante da quello dell'onorevole nostro confratello, il Direttore dell'*Opinione*.

Ecco il tenore della lettera:

Torino, 9 marzo 1850

Signor direttore del giornale l'*Opinione*.

Dopo di aver fatto smentire nel foglio ufficiale le notizie sparse da alcun tempo, che il Governo avesse in qualsiasi maniera dato ad alcuno il mandato di impadronirsi di Mazzini, il Ministero non credette conveniente che io ulteriormente rispondessi ai nuovi articoli coi quali il mandato medesimo veniva assicurato essere opera mia.

Autorizzato ora dal Ministero, formalmente smentisco la cosa anche per conto mio particolare, certo che nessuno potrà trovare un qualunque mio scritto, il quale nè direttamente, nè indirettamente abbia per oggetto di tentare

rapimenti od altro che esca, non dirò dalla legalità, ma anche dalla convenienza e moralità politica.

Del resto negli oggetti di sorveglianza e di polizia io non posso scostarmi da quella riservatezza che è imposta a tutti i governi per la ragione che dal segreto solo dipende che la sorveglianza produca quel risultato utile alla sicurezza dello Stato e della società, che è uno dei principali doveri del Governo.

Prego V. S. di voler inserire nel suo foglio d'oggi questa dichiarazione, ed ho l'onore di protestarmi, ecc.
DI S. MARTINO

Abbiam letto e riletto il foglio dell'Avvocato Ponza conte di S. Martino, e non ci venne ancor fatto di indovinare a chi abbia inteso di rispondere. I giornali sì esteri che nazionali nel raccontare l'attentato dal Visetti, ordito contro la vita e la libertà di esuli italiani rifugiatisi in Svizzera, soggiungono bensì che desso era una spia pagata dal Ministero Piemontese, che un carteggio erasi avviato tra lui e l'Avvocato Ponza primo ufficiale della Polizia Subalpina; che lettere ed istruzioni di questo uomo di buon Governo erangli state trovate indosso, ma nessuno, per quanto noi ce ne ricordiamo, accagionò il Ponza ossia il S. Martino di avere consegnato al finto Visetti uno scritto in cui si contenesse il mandato più o meno esplicito di insidiare contro la sicurezza personale di Mazzini, o d'altri emigrati. Nessuno giunse a tal segno di scempiaggine da credere il conte di S. Martino così semplice e male avvisato. Tutti sanno che siffatti incarichi non si affidano mai per iscritto, e che il più delle volte vestono la forma *onesta e moderata* di un pio desiderio, di una misteriosa speranza, pronunciata a fior di labbro, che si raccolgono con zelo da uno scaltrito ed animoso satellite.

Il merito, cioè la colpa del Ponza di S. Martino sta nell'aver prescelto per gli oggetti di sorveglianza e di polizia in paese straniero, ed a noi amico, un uomo infame, un feroce scherano, il quale giovandosi della confidenza dimostratagli dal Ministero Piemontese, e del danaro largamente fornitogli, ne adoperò per tramare contro la vita o la libertà di esuli italiani credendo d'interpretare in tal modo la volontà de' suoi onesti padroni — Quale sia la solidarietà che per questo fatto corra tra il mandante ed il mandatario, è un problema che ciascuno dee risolvere col suo senso intimo, e noi lo rilasciamo alla saviezza del pubblico, di cui parlò l'*Opinione*. Ciò che dalla lettera del Ponza di S. Martino è francamente confessato, l'*Opinione* istessa lo riconosce, si è l'ufficio di spionaggio, ossia di sorveglianza commesso al sedicente Visetti a danno degli emigrati in Svizzera; e per conseguenza il ricambio di lettere tra lui ed il Ponza, gli stipendii dal Governo Piemontese assegnatigli, e i segreti rapporti tra questo e l'assassino imprigionato a Ginevra — Tali non eran certo gli utili risultati che il S. Martino si riprometteva dalla sua polizia pel bene dello Stato e della società. Il paese giudicherà se ha ragione di essere soddisfatto di questa giustificazione; ed apprezzerà a suo tempo la maniera colla quale il Governo sa compiere uno de' suoi principali doveri.

Discorso del Ministro di grazia e giustizia, conte Siccardi, pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 7 marzo.

Per rispondere adeguatamente all'interpeltanza dell'onorevole sig. canonico Pernigotti, io debbo, sia a lui, sia alla Camera, sia a me stesso, alcune dichiarazioni.

Signori! mi duole che la natura non mi abbia fatto

eloquente, ma ella invece mi re e capace di una forte convinzione, e questa convinzione io ve la reco (*ascoltate, ascoltate*)

Noi abbiamo uno Statuto la cui emanazione fu un fatto immenso per le condizioni presenti e per le sorti future della nazione. Questo Statuto in sé comprende una serie di principi strettamente collegati tra di essi, l'uno dall'altro dipendenti, e che sono ciascuno per sé e tutti insieme inseparabili dall'esistenza dello Statuto medesimo (*beni, bene*)

Negare questi principi sarebbe negare lo Statuto, riconoscerli e lasciarli interi nelle sue pagine, sarebbe un privarlo di tutto ciò che ne forma l'elemento, la sostanza, la vita (*bravo! bravissimo!*)

Io presupposi tra me bene spesso che un forastiero, ignaro delle nostre istituzioni, arrivasse tra noi, che leggesse lo Statuto, e ne facesse confronto colle presenti nostre condizioni legali. Egli troverebbe bensì nella nostra legge politica che la giustizia emana dal re, ed è amministrata da giudici che egli istituisce, e come dopo un biennio di esercizio diventino essi inamovibili, ma incontrerebbe ad un tempo due giustizie, di cui l'una emana dal re, l'altra dal re non dipende. Troverebbe da un canto giudici per la più gran parte istituiti dal re, e che sono chiamati a godere della inamovibilità, e dall'altro canto ne scorgerebbe di quelli che il re non istituisce, che non può rimuovere e che pure non sono inamovibili.

Quanto all'eguaglianza al cospetto della legge, che vuol essere considerata come il principio il più fondamentale del nostro pubblico diritto, egli vedrebbe mille differenze tra gli ecclesiastici ed i laici in ogni parte dell'amministrazione civile e penale. Vedrebbe la stessa causa recata a due giurisdizioni, l'una dall'altra distinta e del tutto indipendente secondo che si tratta di ecclesiastici o di laici. Vedrebbe la stessa causa con vari riti trattata e condotta e con diverse norme decisa, secondo la qualità delle persone. E pensatamente io dico non solo condotta e trattata, ma ben anche con diverse norme decisa perchè vidi io stesso ed ebbi in mano sentenze di tribunali ecclesiastici emanate sopra affari essenzialmente civili in cui, a cagion di esempio, si ammise la prova testimoniale anche al di là dei limiti costituiti dal codice civile, e ciò per la considerazione che nei tribunali ecclesiastici le sole leggi ecclesiastiche abbiansi ad osservare quand'anche si tratti di cause civili (*sensazione*)

Vedrebbe, dico, quello straniero la stessa causa percorrere due soli gradi di giurisdizione qualora sia recata dinanzi a tribunali civili, ed a incontro percorrere una serie indefinita ove sia agitata dinanzi a tribunali ecclesiastici.

Negli affari penali poi le differenze apparirebbero di gran lunga più rilevanti e più sostanziali. Il crimine che in un laico è punito coi lavori forzati, lo vedrebbe punito nell'ecclesiastico colla semplice relegazione o colla reclusione. Le esemplarità che sono applicate ai laici non poterlo essere agli ecclesiastici, e i delitti che commessi da un laico sono giudicati da tribunali civili commessi da un ecclesiastico essere giudicati da tribunali ecclesiastici. Per i delitti come per le contravenzioni vedrebbe il laico condannato alla multa ed in sussidio, alla pena correzionale del carcere, la pena correzionale del carcere non mai applicata all'ecclesiastico reo di più delitto. Vedrebbe il laico condannato da tutte le guardie di pubblica e di difesa che sono introdotte dal codice di procedura criminale, nessuna di queste guardie, nessuna parte di questa tutela è estesa all'ecclesiastico delinquente, il laico giudicato da un tribunale collegiale, l'ecclesiastico giudicato da un individuo solo, giudicato il laico sulla prova orale l'ecclesiastico sugli elementi della procedura scritta, che pel laico basterebbero appena a metterlo in accusa. Leggendo lo Statuto, paragonandolo allo stato attuale di questa parte della nostra legislazione, che cosa direbbe lo straniero? Direbbe che lo Statuto è una menzogna, direbbe che non comprendiamo le nostre istituzioni o non vogliamo applicarle (*bravo! beni!*)

Io potrei ancora volando produrre di molti esempi, ma sono pago di citarne da ultimo un solo che mi porge l'art. 37 dello Statuto.

Quest'articolo dice che per reati commessi dai membri del Senato è solo giudice competente il Senato. Supponiamo (e ben si può supporre senza offesa di alcuno, poichè è lecito a noi il prevedere ciò che la legge stessa prevede), supponiamo dico, che un membro del Senato il quale fosse clericale, per sua disgrazia si facesse autore di un delitto che dovrebbe giudicarlo? Stando alla condizione legale che dura tuttora, dovrebbe giudicarlo il tribunale ecclesiastico. Ma pure lo Statuto dice che il Senato è il solo competente a giudicarlo. Dunque, o vogliamo applicare lo Statuto, e con ciò riconosciamo come esso già derogò a simile stato di cose, oppure vogliamo seguitare le norme antiche, ed allora abbiamo in una flagrante violazione dello Statuto (*beni!*)

Io ho posto innanzi queste considerazioni per dimostrare che la condizione attuale delle cose è in aperta e diretta opposizione coi principi proclamati dalle nostre leggi politiche. Dopo di ciò avrò io bisogno di dimostrare come la legge che il ministero ebbe l'onore di proporvi sia piuttosto dichiarativa che dispositiva? Che dessa propriamente non cerca principi nuovi, ma è unicamente rivolta alla pratica applicazione ed

alla naturale esplicazione di quelli che già si trovano nello Statuto involti?

Ora vengo all'onorevole signor interpellante. Egli desidera di sapere se si sia trattato su di questa materia colla Santa Sede, in secondo luogo, se si sia venuto a qualche conclusione.

Risponderò quanto al primo punto sì, o signori, si è trattato, si è lungamente e variamente trattato con progetti e controprogetti. Quanto alla seconda parte dell'interpellanza se si sia cioè o non venuto a qualche conclusione, rispondo che nulla realmente fu concluso. Ma potrei forse mormorare da ciò che il ministero abbia avuto torto nel recarvi questo progetto di legge? Il ministero non lo crede. Ed io innanzi tutto presuppongo e deggio sicuramente presupporre che l'onorevole signor interpellante nel rivolgermi a me così fatta interrogazione, avesse in mente come mai tra il nostro governo e la sede pontificia esistano dei concordati. L'bene io mi affrettavo ad osservare in proposito che se non furono i concordati di ostacolo a ciò che quei solenni principi si proclamassero nello Statuto non debbono nemmeno fare ostacolo a ciò che gli stessi principi vengano attualmente e secondo le naturali e legittime conseguenze applicati (*beni! beni!*)

Con tale osservazione, o signori, io rimuoverei da voi e da noi ogni responsabilità di questa legge, ma così fatta responsabilità noi vogliamo accettarla.

L'amministrazione della giustizia civile e penale è incontestabile alla sovranità dello Stato, ed allo Stato solamente appartiene di ragione la pienezza della sovranità territoriale, l'esercizio della giustizia civile e penale sulle persone e sulle cose temporali.

I tribunali ecclesiastici ne esercitano e vogliono tuttavia esercitare una parte, ma la esercitano non come giurisdizione propria, ma come se ella fosse dal principe che ne comporta l'esercizio, mentecchè da lui solo deve emanare ogni giustizia.

Ora così fatta delegazione è ella sì o no irrevocabile? Signori, una tale questione ne involge un'altra, quella cioè se la sovranità sia o no per natura alienabile ovvero se la sovranità possa spogliare se stessa dell'eminente diritto di regolare le cose temporali nell'interno del regno.

Io credo, o Signori, che la inalienabilità della sovranità sia tal cosa che non si possa per alcun modo contendere. Io credo che il Re, il Parlamento e tutti insieme i poteri dello Stato non potrebbero rinunciare al diritto di far leggi, e con esse di prescrivere norme ai tribunali nell'esercizio della giustizia civile e penale. Posto adunque, o Signori, che la sovranità sia, come è senza dubbio, in qualunque delle sue parti inalienabile, io credo di non andar errato nel dedurre questa conseguenza, cioè che la delegazione di cui ho superiormente parlato sia essenzialmente irrevocabile. Vi è sì o no ragione di rievocarla? A questo proposito io mi riferisco ai già fatti ragionamenti e me ne appello al sentimento della Camera (*segui di attenzione*)

Ma non si creda perciò, che io stami impossibili i concordati che sono e saranno in vigore. Jungi da me, o signori, questo pensiero. Che anzi io vi espongo brevemente la mia opinione a tale riguardo spogliare la sovranità dello Stato, e spogliarla irrevocabilmente delle attribuzioni che le competono per natura e per virtù delle sue istituzioni, sarebbe illogico, sarebbe assurdo, spogliare la Chiesa dell'autorità spirituale che a lei spetta per natura sua propria e per virtù delle sue leggi, sarebbe del pari illogico ed assurdo regolare l'esercizio delle rispettive attribuzioni senza alterarne la base, eccovi il vero oggetto dei concordati. Se edificeremo su queste fondamenta, o signori, le opere nostre riusciranno immortali, se vorremo altamente operare, edificeremo sull'arena, l'edificio crollerà ad un minimo urto, e trarrà noi e le opere nostre nella sua rovina (*approvazione*)

Debo ancora francamente dichiarare alla Camera che, lasciate a parte queste immunità che già furono indotte dalle necessità dei tempi e che ora altre necessità ci portano ad abolire, discorrendo la serie dei nostri concordati, io per verità non saprei ora discernere altri oggetti a cui il progresso dei tempi possa richiedere modificazioni, le quali non possano effettuarsi d'accordo, io non vi scorgo materia la quale urti direttamente coi principi che ho enunciati, e che non possa conciliarsi col pieno e perfetto esercizio delle nostre leggi fondamentali.

Perciò, o signori, io penso che il Parlamento col sanare questa legge appianerà al governo la via per venire ad un accordo sovra molti altri oggetti che rimarranno a trattarsi. È necessità che il Parlamento dichiarò innanzi tutto come intenda lo Statuto e come intenda di applicarlo. Quando ciò sarà fatto mercede questa legge, allora il governo potrà dire alla Santa Sede. Eccovi le nostre istituzioni, eccovi i limiti entro i quali sono applicabili. E se gli accordi riesciranno, allora dovranno venire confidatamente al Parlamento, e dire:

Eccovi un concordato conforme alle basi già sancite. Approvatelo.

Altrimenti operando, che cosa ne avverrà? Avverrà a noi quello che accade in Francia nel 1817, quando Luigi XVIII fece un concordato per abolire il concordato del 1801. Il concordato fu concluso, venne presentato al Parlamento, ma quantunque fosse potentissima allora l'influenza della corona in quell'assemblea, il governo fu costretto a ritirare la sua proposta, e così il concordato rimase vuoto di effetto.

Avverrà a noi quello che in epoca più recente, nel 1 ottobre del 1848, avvenne nel governo di Toscana che aveva pur esso concluso un trattato, ma che non avendo mai osato presentare (quantunque già ratificato) al Parlamento, dovette pure lasciarlo privo di ogni effetto, e ciò non senza grave scapito della Santa Sede da un canto, e del governo dall'altro.

Io non vi addurrò, o signori, altri esempi a conferma e della legge e della mia asserzione, e prescinderò tanto più volentieri dallo addurne, perchè ve ne sono alcuni che non vorrei fossero per noi imitati.

Restringetevi, o signori, a volger lo sguardo intorno a voi, e andate facilmente convinti, che per quanto vi affrettiate, sarete pur sempre quasi gli ultimi (*Sensazione Bravo! bravo! e riuo!*)

Signori! Io auguro lieta sorte al progetto di legge che il ministero unanime ebbe l'onore di presentarvi. L'io non adombra per nulla la nostra religione che noi tutti confidiamo di trasmettere pura ed intatta ai nostri figli, i quali, più fortunati di noi raccoglieranno i frutti dei nostri dolori, e forse non sapranno degnamente apprezzarli (*Beni!*)

Separando la religione dai privilegi che a lei ed alla società tornarono utili un tempo, noi intendiamo associarla ognora più a quel civile progresso che sempre io vorrei avesse per guida e per lume la religione (*Bravo! Beni!*)

Noi, così operando, innalziamo il clero, questa parte così nobile, così eletta, così diletta della nazione al dritto comune, e dico innalziamo, o signori, perchè siatene persuasi, d'ora innanzi chiunque non vorrà essere nel dritto comune, non gli sarà più sopra ma gli rimarrà di sotto (*Beni! Benissimo!*)

Mitate, o signori, quel rispettabile clero di Francia finchè durarono colà i suoi privilegi, continui furono i conflitti tra esso clero, i Parlamenti ed i magistrati, ma appena cessarono, il clero, fatto veramente nazionale, vestì di subito un nobilissimo aspetto di rispetto alla Francia ed a tutte le altre nazioni, e questo non già perchè sia intrinsecamente migliore, ma perchè meglio ordinato.

Finalmente, o signori, con questa legge il ministero crede di aver soddisfatto al voto il più antico della nazione. Non ancora si parlava di riforme politiche, non si parlava ancora di libertà, e già era inteso ed universale il desiderio dell'abolizione di queste immunità. Il ministero adunque sente che egli ha adempiuto al suo dovere, ed abbandona confidatamente il progetto di legge al vostro giudizio (*Applausi vivissimi e prolungati*)

DISCUSSIONE

SULL'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO CAMERA DEI DEPUTATI

Tornate dell' 6, 7 ed 8 marzo

Soltanto in quest'ultima venne chiusa la discussione generale dopo tre giorni di dibattimento. Dacchè il parlamento Subalpino sta aperto, giammai questione fu più ampiamente svolta, giammai lasciossi agli oratori maggiore facoltà di esporre abbondantemente la propria opinione. Gli avversari della legge in parlata non possono lagnarsi che si sia loro chiusa la bocca, o strozzata la parola a mezzo, come malauguratamente accade alla minorità in una discussione non molto remota. Essi ebbero campo di esaurire la vena della propria eloquenza, di votare l'arsenale dei loro argomenti. Per chi impassibile contemplava la vivacità della lotta, ed udiva l'esagerazione di puerili timori, o di vantaggi sterminati che si attribuirono all'abolizione dei privilegi del foro ecclesiastico, non poteva a meno di sentirsi umiliato di essere piemontese. Per certo non non disconosciamo l'importanza e l'utilità di questa riforma. Il privilegio è odioso per intrinseca natura. Ma il privilegio nella giustizia è una mostruosità. Fra le tante riforme che sono più o meno urgenti, questa doveva avere la preferenza poichè anzi tutto è necessario che il popolo apprenda a stimare ed amare la legge fondamentale dello Stato, nello Statuto riposano i germi delle libertà subalpine ed italiane. Esso, come i libri dell'arca santa, devono ottenere venerazione dal popolo. Ma da due anni che Carlo Alberto promulgò lo Statuto, cosa avvenne? Una parte ragguardevole del clero, quella particolarmente che è in possesso dei privilegi ecclesiastici, delle dignità e delle ricchezze, soffì dai pergami, dai confessionari, ne pubblici e privati discorsi, il disprezzo, il sospetto, la calunnia contro ai principi di uguaglianza e libertà nella Costituzione contenuti, prima che i germi potessero svolgersi, ed i frutti maturare, procurarono di avvelenarli e spegnerli. Coi privilegi del foro ecclesiastico, e colle immunità del clero, i cattivi preli possono, impunemente quasi, minare la Costituzione e sfidare l'impotente sdegno del Governo. Quante volte non udimmo i sacerdoti rivestiti della sacra clamide bestemmare contro il parlamento, contro la persona del Re, contro la stampa, contro la

libertà? Basta un fatto per tutti. Sono circa 6 mesi che entrava in Torino proveniente da Oporto l'Augusta salma dell'immortale Re. La nazione era in lutto ed in lagrime: giammai più fervide e numerose preci s'innalzarono al Cielo per la pace di un'anima. Il Parlamento, le autorità tutte della capitale, la parte più colta della popolazione, stava il giorno dopo raccolto nella cattedrale per sentire la funebre orazione dalla bocca di un arcivescovo e senatore del Regno, a cui per propria istanza fu concesso tale onore. È naturale il supporre che gli astanti precorrendo colla mente le virtù eroiche e civili del monarca defunto, *spiegale nell'ultimi anni di sua vita*, ne attendessero dal sacro oratore l'eloquente esposizione. Errore. L'arcivescovo lesse, non un elogio funebre, ma un libello calunnioso della vita e degli atti dell'Augusto e compianto defunto che gli stava sotto gli occhi; era un libello infamante contro alle deliberazioni dei rappresentanti della nazione che sedevangli di fronte; accudì la stampa e la libertà; disse il popolo piemontese immaturo a fruire di esse; pronosticava e preludeva ad una imminente reazione. Giammai nazione, re e governo furono più impudentemente, più sfacciatamente insultati: ma la nazione, il re ed il governo non poterono o non furono capaci di fare nulla contro l'oratore, non so se più impudente, che stolido. Notisi per buona norma che questo prelato era in fama di liberalismo fra i suoi colleghi, e come senatore aveva giurato lo Statuto che spergiurava dal pergamano.

Cadano i privilegi e le immunità del Clero e poi osino ancora predicare una forma di governo che non sia quella stabilita ed accettata dalla nazione; osino ancora calunniare il regime costituzionale, i poteri dello Stato e le leggi in vigore; il braccio della comune giustizia starà sospeso sopra di loro come sopra qualsiasi trasgressore e saprà colpirli a tempo senza distinzione di abito o di insegne.

Appunto perchè la giustizia, la necessità e l'importanza dell'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche sono così manifeste noi non ci attendevamo ad una discussione parlamentare così lunga, ed a una difesa così accanita di questi privilegi. È bensì vero che nessuno impugnò la giustizia della riforma, perchè era impossibile il farlo, senza passare per pazzo, ma si contestò l'opportunità, la convenienza, la legalità dell'atto. Il ministro di grazia e giustizia sorse il primo, come era il debito suo, a provare questi tre punti, e lo fece con tanta sapienza congiunta a semplicità, chiarezza e sobrietà di linguaggio, che si meritò l'approvazione del maggior numero, l'ammirazione di tutti: osservò come in presenza degli articoli 68 e 69 dello Statuto non potevano più regnare privilegi di sorta, e meno ancora in materia di giustizia. Stabili un confronto tra i due modi con cui viene compartita la giustizia dalla curia ecclesiastica, e dal governo del re; notò le pecche della prima, e la poca o nessuna guarentigia che somministra ai convenuti od accusati nelle cause civili e criminali. Come la giustizia secolare sia solo vantaggiosa per tutti, non esclusi i preli. Imitando l'esempio di Montesquieu, finse un forestiero che giungesse nel nostro paese affatto digiuno delle nostre leggi, e che per prima cosa gli cadesse sott'occhio lo Statuto: ammirerebbe fuor di dubbio la larghezza dei principii di libertà e di eguaglianza in esso contenuti, e persuaso che tutte le istituzioni nostre siano consone a quello, stimerebbe il Piemonte come uno dei paesi più civili e liberi. Ma quale disinganno sarebbe il suo quando, internato nello studio delle nostre leggi, riconoscesse ancora l'esistenza di privilegi, di arbitrii, di abusi d'ogni sorta? Dopo questa finzione rettorica, che pur troppo è per noi una dura verità, concluse il ministro: finora lo Statuto fu una lettera morta; lo volete vivificare? adottate la presente legge: dall'adozione o dalla rejezione di questa legge la nazione apprenderà se lo Statuto è in Piemonte una verità od una menzogna.

Con queste ultime parole dell'onorevole signor Suardi noi ci spiegheremo la lotta che nacque nella Camera, quella che si preparava, più dubbia nella riuscita, nel Senato; l'agitarsi del Clero e de' retrogradi; i convegni tenebrosi; l'arrivo dell'arcivescovo di Torino; le cabale diplomatiche e femminili; ecc. Sì, la presente legge è un avvenimento politico della massima importanza per noi, ma non per l'importanza che abbia in se stessa: è la caduta di un ridicolo privilegio che quasi da un secolo non esiste più in tutta l'Europa; un rancidume del medio evo.

Ma i nemici delle nostre libertà che sanno così bene cogliere le favorevoli occasioni, non vogliono lasciar sfuggire questa per screditare lo Statuto, e per-

suadere il popolo che fra noi non può allignare la Costituzione. Preti fanatici, gesuiti, retrogradi astuti ed imbecilli, tutto il mal seme di questo povero paese soffia i mantici, allizza il fuoco e porta esca per riuscire a fare delle nostre libertà un *auto da fe* nell'occasione di questa legge. Cada essa o nell'una o nell'altra aula parlamentaria, ed il ministero cade assieme; i suoi successori non possono più essere che uomini infausti del 1814, o 21, o 33. I nomi nefasti dei Cimiers, dei Gattinara, dei Lazzari ecc. ecc. ritornano a galla, e lo Statuto rimane sommerso.

Una rivoluzione diverrà necessaria, e sangue e sangue per riconquistare l'atto d'antiveggenza di Carlo Alberto. Ci pensino bene gli uomini timidi, amanti del buono e quieto vivere. Ci pensino che questa non è utopia, ma storia contemporanea....

Quali destini tragga seco la legge che sta dibattendosi, lo sente il popolo quasi per divinazione. Da qui la sua affluenza straordinaria alla discussione del Parlamento, l'ansia che si appalesa dai volti da ogni discorso, ad ogni parziale votazione.

Il discorso pronunciato ieri l'altro dal deputato conte Cavour, che squarciò la cortina dietro cui sta da due anni celatamente lavorando il partito reazionario, e lo scisma manifestatosi nella maggiorità, sono pure due fatti degni della più alta considerazione.

Per lo passato tuttavolta che l'opposizione o ne' proprii giornali, od in qualche disputa parlamentaria, accennava l'esistenza di un partito reazionario aristocratico clericale, che lavorava alla distruzione della libertà, il signor di Cavour, od il suo giornale gridava alla calunnia, o tacciava di visionarii coloro che dimostravano di credere che questo partito esistesse: ma che volete? Lo stesso Cavour ha dovuto disdirsi, e dalla tribuna confessare che pur troppo questo partito esiste; partito che ha subito e giurato lo Statuto coll'intenzione di giammai metterlo in pratica; ed ora per essere conseguente a se stesso, vuole rigettare la legge presentata dal Ministro de' Culti. Ma il signor Cavour che vuole lo Statuto e le sue applicazioni, perchè ha trovato che lo Statuto è utile a tutti, ed in special modo a lui, come uomo di molto ingegno, di non comune abilità e versato nei pubblici negozi, dichiarò, distaccarsi affatto da quel partito ed essere parato a combatterlo. Il centro e la sinistra, le tribune de' signori, le tribune delle signore, credo persino gli uscieri, applaudirono al liberale discorso del nobile Deputato: si annuolarono i volti dei riprovati. Sguardi arcigni ed irati saettarono l'audace rivelatore, il conservatore scismatico. Guai a lui se ritornano i bei tempi dei Cimiers, dei Lascarena, dei Della-Margherita, ecc. ecc. Ma l'avvenire è in mano di Dio. Goda intanto il nobile Conte tutta la gioia del suo trionfo oratorio, e della bella prospettiva che si aperse colla sua abile mossa parlamentaria. Noi pure conveniamo in questa sentenza che ci romba attorno: *Cavour è divenuto possibile, presto lo vedremo Ministro. Lo divenga pure, noi non gli attraverseremo la via; ma gli terremo sempre spiegato innanzi a' suoi occhi il suo discorso di ieri l'altro, e gli ripeteremo continuamente all'orecchio le sue parole: bisogna svolgere lo Statuto; applicarlo a tutti gli ordini ed istituti sociali; si prevengono le rivoluzioni colle riforme operate in tempi tranquilli e colla scorta della pubblica opinione.*

Si ricordi il signor di Cavour che questo fu sempre il linguaggio della sinistra, mai quello della destra. Egli lo ha adottato, non lo rinneghi in pratica; da quel giorno sarebbe perduto come uomo politico. E queste considerazioni appunto gli faceva risuonare il deputato Brofferio.

Di cinque preti che annovera la nazionale rappresentanza, tre parlarono contro la legge: cioè gli onorevoli Pernigotti, Bersani e Morangiu: il primo ed il secondo non sconobbero la giustizia nè il bisogno della legge: ma più teneri di erronei diritti della sede apostolica, che di quelli imperiscurabili della Nazione che essi rappresentano, sedendo nella Camera, instarono perchè si rinnovassero le preci, le supplicazioni al Pontefice per ottenere di poter svolgere i principii di eguaglianza proclamati dalla nostra legge fondamentale-politica. Cresciuti nei seminarii, abituati da lunghi anni a ciecamente inchinarsi agli ordini venuti da Roma, usi ad obbedire alla autorità, più che alla ragione, questi due egregi sacerdoti sono scusabili del loro errore, come lo sono in quella parte pure dei loro discorsi nei quali vollero contristare se e gli altri di corta veduta con pronostici di disordini, di gravi perturbazioni, e perfino di scisma: essi conoscono troppo bene i loro tristi confratelli, e sanno che non lascieranno nulla d'intentato per eccitare disordini o perturbazioni, giacchè per coloro sta avanti ogni cosa, la bottega. Ma noi vogliamo insegnare ai buoni sacerdoti il modo di

allontanare dai paesi i da loro paventati pericoli: il mezzo è semplice ed infallibile: i buoni, gli evangelici sacerdoti si separino francamente ed a visiera aperta dai tristi loro confratelli; lascino che sovr'es-si cada, ove sieno ostinati, la spada della giustizia: quando questi tristi vedranno che si opera da vero, oh li vedrete ritornare al silenzio e, ritirati, piangere i loro falli, o consumarsi, rosi da impotente rabbia. Vogliamo ricordare che il Pernigotti chiudeva commosso il suo dire, vaticinando che presto la virtù italiana starà a campo contro l'eterno oppressore; chiedeva che nel giorno della pugna, nel giorno del trionfo, fosse assentito al clero di intrecciare sul sacro vessillo tricolore quello angusto e santo della redenzione di tutta l'umanità: e noi diciamo, che quanto loro il popolo desidera e vuole questo immortale connubio, e tanto lo vuole, che ove non lo compiesse il sacerdozio, lo compierebbe da se solo il popolo: perchè il popolo sa che sul Golgota emetteva il potente anelito l'immortale banditore della vera democrazia.

Il Morangiu invece raccapezzò i più rancidi argomenti del medio evo del dritto divino, slogiò sui consigli economici, frainlese le vecchie storie e le leggende, apparve nel 1850 un degno teologo del basso impero; apparve un mobile gotico in una sala fatta in stile moderno: faceva veramente dolore vedere un così giovine sacerdote, dotato di non comune facilità di eloquio, ricco di molta dottrina, fare la parte d'un curiale della sacra ruota di tre secoli fa. Tanto possono i cattivi studi, anche sugli uomini d'ingegno! Ma, a difendere l'onore del clero illuminato e liberale, sorse l'onorevole Canonico Turcotti, e con quella semplicità che è propria delle forti convinzioni e della schiettezza di carattere, difese energicamente il progetto di legge ministeriale. Noi non crediamo di fallire dicendo, che esso questa volta ha fatto stupire tutti coloro che fino ad ora avevano male giudicato questo intemerato sacerdote: i suoi detrattori fuori del Parlamento speriamo staranno ammutoliti. Il Turcotti, parlando dalla grande verità che la religione è opera divina, e che non ha di bisogno del braccio dell'uomo, ma della sola libertà di discussione e d'azione per potere operare i suoi beneficii, condannò i privilegi che invece di sussidiarla, la minano: ricordò che solo nei paesi liberi la religione si era innalzata a tutta l'altezza della sua divina missione: chiudeva col dire: la società civile ci lascia il mezzo potentissimo del pergamano e della confessione, che nega a se stessa; ci lascia tutta la libertà concessa a tutti gli altri cittadini, e non ne siamo ancora contenti? Vorremmo ancora ci fossero mantenuti degli assurdi privilegi concessi più a danno che a decoro del sacerdozio, del dispotismo? Ed il buono e coraggioso canonico aveva ragione, e noi di cuore gli ne facciamo plauso, e speriamo di avere con noi assenziente la maggior parte del clero, che vide nella eguaglianza, alla quale si vuole ricondurre il loro ordine, un vero e reale beneficio per la religione e per il sacerdozio.

Ci manca lo spazio per seguire in tutte le sue fasi questa importante discussione, che fu sempre mantenuta all'altezza che era richiesta al soggetto. Noteremo solo che l'onorevole Sulis non cedette ad altri l'onore di confutare gli errori storici e di diritto canonico nei quali caddero i suoi coisolani Morangiu ed il plagiaro di questo, il professore Cossu: e lo fece con quella facilità di parola con quell'abbondanza di dottrina che ognuno riconosce nell'onorevole Sulis. Ma senza contestazione, il più imponente, il più elaborato, il più dotto, il più grave discorso contro la legge, fu quello dell'onorevole Palluel: in una quale questione il severo savoiardo non doveva venir meno alla sua fama. La causa però era cattiva e la potenza del dire di tutti i Montalambert non potrebbe valere: infatti il logico Palluel doveva cadere in questo grossolano anacronismo: di ammettere che la filosofia e la giustizia stavano in favore della legge e poi combatterla. Noi rimandiamo i nostri lettori, che volessero conoscere questo capo lavoro del difensore delle Dame del Sacro Cuore, al giornale ufficiale, ma li preghiamo pure a voler leggere le argute risposte che gli furono fatte dagli onorevoli Jacquer e Chenal i quali vollero riservare a se stessi l'onore di confutare il loro compaesano. Noi noteremo solo che essendosi il Palluel appoggiato ad alcune dottrine del signor Thiers contenute nei libri storici del consolato e dell'impero, il Jacquer le combatteva con altre dottrine scritte dallo stesso signor Thiers nella sua storia della rivoluzione, e ricordava argutamente al Palluel sorpreso, che gli uomini assennati quando vogliono appoggiarsi a dottrine altrui devono avere almeno la prudenza di scegliere le autorità presso di scrittori che non abbiano mutato d'opinione ad ogni vento. E noi assentiamo in questa sentenza

crediamo che in questa materia non si sarebbe mai dovuto ricorrere ad un Thiers il quale, come disse il dotto Arcivescovo di Parigi, dopo d'aver divorato ogni mattina nel National un vescovo od un sacerdote, oggi gesuitizza coi Montalambert: e si può aggiungere, che dopo d'aver come uomo di Stato sotto Luigi Filippo difesi i diritti dell'università, oggi in repubblica vorrebbe sacrificarli alle esigenze dei legitimisti e dei gesuiti.

La discussione fu riepilogata dal ministro Siccardi: e noi diciamo che in quel riepilogo l'oratore ha superate le nostre previsioni. Noi non siamo, e ben difficilmente saremo, ministeriali: ma avanti ogni cosa siamo giusti. Noi non sappiamo fino a qual punto si estenderà il liberalismo del Siccardi: diciamo però che dovunque vada o dovunque si fermi, esso avrà, se non sempre le nostre simpatie, la nostra stima almeno; giacché in esso noi abbiamo riconosciuto un dotto a profonde convinzioni, un uomo di Stato d'energia per farle trionfare, un oratore fornito di tali doti da onorare qualsiasi Parlamento. Ai dolori che gli verranno preparati dalla fazione retrograda e clericale per questa legge, abbia il Siccardi il conforto delle nostre lodi: nessuna più schiette o libere delle nostre gli ne potranno mai giungere.

AGRICOLTURA INSETTI NOCIVI IL BRUCHO DELLA VITE.

Suoi nomi vernacoli: — *taitt, piolet, suard, pichett, manèra, trompa-vis*, in Piemonte, e *bec-mare*, in Savoia; *beqa*, a Nizza.

Questo insetto, lungo circa due linee, conoscesi facilmente pel suo corpo di colore metallico azzurro o verde-dorato, e per una sorte di lunga proboscide della quale è fornito. La sua femmina riesce assai dannosa al pero, ma più specialmente alla vite pel modo con cui provvede alla sicurezza delle proprie uova. La primavera forma colle mandibole, che sono collocate alle estremità della proboscide, una incisione alla base dei teneri germogli, acciocché appassiscano: quindi piega ed agglutina le foglie per modo, che prendono la forma di un piccolo sigaro. Tra i diversi strati della foglia così accartocciata, o a meglio dire rinvoltata sopra se stessa, depongono quattro, cinque o sei uova, dalle quali nascono altrettante larve. Questo insetto abbonda principalmente sulle pergole, delle quali accade, non di rado, che scavezzi, e mandi a male una buona metà dei germogli. Per farne una caccia copiosa, e per arrestarne la moltiplicazione, non si ha che a staccare i cartocci, che si vedono pendere, ed abbruciarli (1). Quest'operazione è semplicissima, di quasi niuna fatica, e di somma celerità: conviene però essere molto solleciti a farla, perchè le larve abbandonano presto quegli artificiosi ricoveri costrutti dalla madre, e si disperdono sulla pergola.

IL BRUCO DELLA VITE

Suoi nomi vernacoli. — *Gatta, gattina dlla vis*, in Piemonte.

L'insetto, di cui stiamo per ragionare, è nello stato suo di perfezione una farfalla lunga circa quattro linee del braccio piemontese, colle ali orizzontali, che formano col capo un triangolo allungato: esse sono di colore pavonazzo oscuro e vellutato, cangiante in qualche parte, secondo la diversa positura, in bleu, verde carico e violetto. Questa farfalla compare due volte, e fa due generazioni all'anno, l'una nel maggio o nel giugno, secondo l'andamento delle stagioni, l'altra nell'agosto o nel settembre. La prima di queste generazioni non nuoce sensibilmente alle viti, perchè quando essa si effettua, sono già riccamente provvedute di foglie, delle quali, senza danno del frutto o della pianta, pigliano a pascersi i bruchi a misura che nascono; nuoce però, e nuoce grandemente, col preparare che fa per i prossimi successivi mesi una quantità spesso enorme di nuove farfalle, ed un corrispondente infinito numero di bruchi per l'anno avvenire. Diciamo per l'anno avvenire, perchè i bruchi, che escono dalle uova deposte in agosto o settembre, sono poi quelli che mostransi ai primi tempi della seguente primavera. La seconda generazione, i cui perniciosi effetti riescono più immediati e più patenti, è accompagnata e seguita dai fatti, che brevemente pigliamo a soggiungere.

Le farfalle, dopo la fecondazione ricevuta dai maschi, depongono le uova sulle foglie della vite, attaccandole a ciascuna foglia, e per lo più sulla pagina inferiore, le une accanto alle altre. Da queste uova escono in autunno più o meno inoltrato i bruchi, i quali abbandonano tosto le foglie su cui nacquero, e vanno a nascondersi, parte sotto la vecchia corteccia delle viti, parte nelle screpolature dei pali che le sostengono, moltissime poi nell'interno delle canne se le viti, come usasi in varii paesi, sono sorrette da canne. In quei nascondigli passano senza uscirne, senza mangiare, e perciò senza crescere, quanto ri-

(1) L'operazione di abbruciarle le uova degli insetti, le tele, i bozzoli, ecc., che altre volte ci avvertì di raccomandare, dovrà essere fatta all'aperta campagna, perchè sarebbe pericoloso lo eseguirle in casa. Ed anche facendola in campagna, converrà guardarsi dal prendere e dal respirare da vicino il fumo che se ne svolge. Narransi molti esempi di sinistri accidenti stati prodotti da siffatta inavvertenza.

mane dell'autunno, e l'inverno che lo conseguita. Ma giunta la primavera, ed allora appunto che la vite comincia a metter fuori le gemme, quei piccolissimi bruchi salgono dal tronco, dai pali, dalle canne sui tralci, gettansi sulle gemme, che rodono profondamente, distruggono quei germogli, che allo spuntare erano sfuggiti alla loro voracità, e con ciò annientano, o grandemente diminuiscono la vendemmia di due anni. Diciamo di due anni, perchè le viti, come scrisse un accurato agronomo piemontese, non potendo più gittare alcun germoglio nel sito delle gemme consumate dal bruco, sono obbligate, per così dire, a forzare la natura per gettare altri germogli nei gruppi laterali alle gemme stesse; e tali germogli, oltre all'esser deboli e stentati, sono pur anche esposti ad essere spogliati di foglie dai bruchi medesimi, divenuti più grossi e bisognosi di maggior cibo. I tralci adunque così mal prodotti e così mal trattati nell'atto del loro sviluppo, non possono per niun conto far tale cresciuta da essere capaci di robusto germogliamento, e di buona fruttificazione nell'anno seguente.

I bruchi, quando cominciano a farsi vedere, sono della grossezza dei bachi da seta appena nati, d'un color tanè oscuro, e molto pelosi. Crescendo, fanno le loro mute, e ad ogni muta cambiano insensibilmente di colore sino a diventare di un giallognolo chiaro, con alcune striscie longitudinali più oscure, e qualche macchietta nericea. Giunti poi al loro massimo accrescimento, cioè alla lunghezza di circa quattro linee del braccio piemontese, vanno ad annidarsi nelle foglie accartocciate, sotto alla corteccia della vite o dei pali, o nell'unione dei varii tralci, ed ivi lavorano i loro bozzoli di seta bianca finissima, dai quali escono le farfalle che abbiamo detto vedersi nel maggio o nel giugno.

Da quanto si è detto fin qui ricavasi una spiacevole conseguenza, ed è che la caccia di questo insetto, rovinoso sopra quanti se ne conoscono in Piemonte, presenta gravissime difficoltà. La ricerca delle uova, che sarebbe la maniera più diretta e più efficace per spegnere il male nel suo principio, esige un tempo ed una pazienza, che non devesi nè sperare, nè pretendere dagli agricoltori, e specialmente dai proprietari di estesi vigneti: quella dei bruchi riesce difficilissima e poco fruttuosa in inverno, a motivo della loro piccolezza, e dei nascondigli, nei quali tengonsi appiattati: poco poi giova nelle altre stagioni, quando trovansi dispersi su pei tralci e per le foglie; fosse almeno la farfalla una di quelle, che accorrono al lume! Con questo mezzo se ne distruggerebbe agevolmente non piccola parte; ma essa non ha cotale istinto, ed è più presto diurna, che notturna. Per altro, se non conoscessi un mezzo atto a togliere speditamente dalle vigne questa peste, molti se ne possono suggerire, i quali, sebbene indiretti e lenti, varranno almeno, ove siano praticati universalmente, e con perseveranza, a grandemente scemarla. E prima di tutto dovranno i vignaiuoli ricordarsi, che nei pali e nelle canne trovansi nell'inverno una gran parte dei bruchi, che devono assalire le loro viti: sarà quindi non solamente utile, ma necessario, od il cambiare questi sostegni, od il passarli per tre o quattro inverni consecutivi, sia al forno, sia ad un fuoco acceso all'uopo nelle vigne medesime. Ed a proposito dei pali e delle canne, viene a collocarsi in questo posto un'importantissima avvertenza. Usano i vignaiuoli di alcuni paesi di strappare dopo la vendemmia questi sostegni, e di annucchiarli nella vigna per ripiantarli nella primavera. Ora è stato ripetutamente osservato, che le viti, le quali stanno all'intorno di tali mucchi, riescono poscia le più danneggiate. La ragione ne è chiarissima: ai primi tepori della primavera escono da colà tutti i bruchi, che vi si sono annidati nell'autunno, e, come è naturale, si arrampicano sulle viti, che trovano più vicine. I pali adunque, e le canne, se non vogliono passare al fuoco, si trasportino almeno fuori ed a notevole distanza dalla vigna. Anche i vecchi ceppi della vite nascondono, come abbiamo detto, una parte dei piccoli bruchi in inverno: tolgasi loro la morta corteccia e si abbruci, strofinando poscia con ruvido pannello, od altro, la superficie del ceppo messa a nudo. Cotesto scorpamento non è da taluni approvato pel timore che le viti possano facilmente perire rimanendo esposte all'azione del soverchio caldo, e dell'estremo freddo, ai venti, ecc.; però la giornaliera esperienza dimostra, che tale operazione, quanto facilita l'estermio degli insetti, altrettanto contribuisce a ringiovanire le viti. Ben potrebbesi senza ciò, e con un cerchio di catrame sciolto nell'essenza di trementina, fatto all'origine dei tralci, impedire la salita dei bruchi; ma è pratica a mala pena conveniente alle piccolissime coltivazioni.

I bruchi, sebbene già dispersi sui tralci, possono non senza utilità essere perseguitati prima che le foglie siansi allargate. Scuotansi le viti al primo apparire dell'alba, e raccoglansi in un sottoposto lenzuolo i bruchi che vi cadono facilmente, essendo intirizziti dal freddo della notte. Di giorno poi si visitino i tralci, e con un ruvido pannello alla mano si punzano i bruchi. Non si confidino però ai ragazzi questi uffizii, giacché e nello scuotimento delle viti, e nello adoperare il pannello è d'uopo andare molto cauti per non fare danno ai teneri germogli.

Contro i bruchi vicini a salire o già saliti sui tralci, raccomandasi anche siccome utilissimo il seguente

metodo. — Albiansi già previamente raccolte e seccate all'ombra foglie di sambuco e di ebulo (volgarmente *lebo*) in sufficiente quantità per rendere una brenta d'acqua ben carica del loro cattivo gusto; si pestino e pongansi a macerare in detta acqua per ventiquattro ore; poscia con un largo pennello intriso in cotest'acqua si umettino tutti i tralci delle viti. I bruchi vedranno andar vagando qua e là senza toccar le gemme, e indi non a molto spariranno. Vuolsi che una sola donna, con un secchio di quell'acqua sul braccio, possa in un sol giorno agevolmente bagnare tutti i tralci di una vigna di sei in sette giornate in superficie.

Quanto alle farfalle, che neppur esse debbonsi del tutto dimenticare, in due modi possono essere prese: o scuotendo prima di levar del sole i filari, e raccogliendole sul lenzuolo, perchè anch'esse sono allora intrizzate dalla brezza notturna, o cacciandole di giorno. Esse volano di rado, e pesantemente, e forse in maggior copia che sulle viti, passano la giornata sugli steli, sulle foglie, e sui fiori delle piante basse, d'onde non fuggono, che all'avvicinarsi di chichessia. Con un sacchetto adunque, o con una borsa di tela rarola sospesa a un cerchio di ferro o di legno, assicurato alla cima di un bastone, se ne potrà operare una considerabile raccolta ed uccisione, alla quale con ardore si applicheranno i fanciulli, una volta che siano stati ammaestrati.

NOTIZIE

CASALE. -- All'appello da noi fatto nel nostro ultimo numero per una sottoscrizione in pro di una società promotrice, per poter distribuire dei premi in carabine alla nostra gioventù che si eserciterà al tiro del bersaglio, noi siamo lieti di poter annunciare che hanno aderito i nostri concittadini, gli onorevoli deputati Lanza e Ratazzi, i quali si sono sottoscritti per una carabina caduno. Possa essere l'esempio imitato! Possa formarsi questa società e corrispondere all'utile scopo di promuovere nella nostra città l'esercizio al tiro al bersaglio!

TORINO — 11 Marzo. Sul principio della tornata di quest'oggi della Camera dei deputati, il conte Ponza di S. Martino, deputato e primo ufficiale al Ministero dell'Interno, prendeva la parola per dichiarare che esso nella legge della soppressione del loro ecclesiastico aveva votato in favore della legge e non contro, come era corsa la voce. Diceva, che in una legge di tanta gravità presentata con il consenso unanime del Ministero, e che apertamente includeva una questione di gabinetto, esso, come primo ufficiale, ove non fosse stato convinto della giustizia ed utilità della medesima, avrebbe rinunciato al proprio ufficio prima di deporre la palla nera nell'urna. Che anzi soggiungeva; che esso era per tal modo convinto della opportunità di quella legge, che aveva già prese le sue misure per ritirarsi assieme al Ministero, ove fosse stata la legge rigettata dalla Camera dei deputati. La Camera applaudiva a questa schietta e giusta dichiarazione, e noi pure facciamo plauso al deputato Ponza di S. Martino; e glielo facciamo tanto più volentieri per la portata e conseguenza che la medesima deve apportare, giacché devono sapere i nostri lettori, che il Menabrea, il famoso amico del Prussiano Willisen, tutt'ora primo ufficiale del troppo acciecato Ministro Azeglio, votava contro la legge. Ora dopo la dichiarazione del S. Martino, dopo le ragioni giustissime da questo addotte in appoggio del suo voto, il Menabrea non può più stare con onore al suo posto: è supposto anche che il Menabrea facesse, come è probabile, il sordo, l'onore del d'Azeglio non può più assentire di lasciarvelo. Fortunato d'Azeglio, se liberato da questo primo ufficiale potrà riacquistare della popolarità. Noi ringrazieremo muovamente il Ponza di S. Martino che ci ha liberato dal Menabrea, che ha tolti i segreti della nostra diplomazia all'amico del Willisen.

— La contessa Casimir Bathiani, questa donna coraggiosa che non aveva cessato di seguire a cavallo suo marito durante tutta la campagna di Ungheria, e che lo aveva anche accompagnato in esilio ha, non ha guari, perdute le sue gioie di famiglia del valore di 30,000 fiorini a cagion d'un prete che stolo il segreto della Confessione.

Prima di partire per Schamla ella aveva nascosto le sue gioie in un luogo segreto. Un famiglia solo conosceva questo luogo; egli doveva dissotterarle, venderle e portarne il prodotto in Turchia. Ma questo domestico si ammalò, si confessò, e il prete avendo conosciuto il segreto, corse a svelarlo all'Autorità militare che confiscò le gioie.

AVV. FILIPPO MELLANA Direttore.
LUGI BAGNA Gerente.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.

INSERZIONE A PAGAMENTO

DA VENDERSI

Corpo di Casa situato in questa Città nella contrada di S. Paolo, vicolo S. Camillo, porta N.º 3. Per le condizioni dirigersi al Proprietario AVV.º BERARDI.